



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DEL TERRORE GIUGOSLAVO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Neurologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Dir. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690 trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

L'ombra della violenta repressione sovietica sulla già traballante impalcatura del titismo

Belgrado cerca di dare una nuova prospettiva alla sua politica onde assicurarsi altri punti d'appoggio per allontanare l'incertezza intorno alla futura linea di condotta di Mosca verso i "satelliti", ribelli

IL DISCORSO DI POLA

Avevamo già ricevuto il nostro servizio da Pola sul soggiorno di Tito a Brioni - riportato a fianco di questo articolo - quando giovedì è stato diffuso da Belgrado il riassunto di un discorso che il maresciallo aveva pronunciato qualche giorno prima davanti ad un gruppo di attivisti di quella città. E' appena il caso di far notare che in questo ultimo discorso fatto da Tito, trovano piena conferma le informazioni ed i rilievi che il nostro corrispondente aveva fornito, circa la situazione di smarrimento e di preoccupazione in cui il dittatore era piombato a seguito degli avvenimenti ungheresi, per cui il suo allontanamento da Belgrado e il suo rifugio a Brioni dovevano considerarsi effetto della paura e quindi una fuga vera e propria. Ma nel discorso, trova pure conferma il persistente stato di indecisione e di orgoglio dal quale Tito era stato sopraffatto, sotto il cui peso mostrava di avere smarrito la capacità di riassumere una linea di condotta chiara e coerente. Lo prova il fatto della sua ennesima e probabilmente ultima conversione nel giudicare la rivolta popolare ungherese, in base alla quale i suoi favori sono tornati al governo fantoccio di Janos Kadar, dopo che prima l'aveva rivoltato a Imre Nagy. Non solo, ma ha finito per trovare una giustificazione alla repressione armata sovietica, nella asserita necessità di difendere la permanenza in Ungheria del regime comunista, di cui la Russia, per motivi strategici e politici, ha bisogno assoluto. Le critiche rivolte da Tito nel corso del suo discorso agli errori dello stalinismo e gli spunti polemici avuti verso coloro che avrebbero imputato a lui la causa dei moti polacchi e magiari, non sono stati graditi da Mosca che non vuol più credere alla sua indipendenza di giudizio e politica, in realtà scopo vero del discorso è stato quello di ammansire i capi del Kremliu, ciò che ha pensato di farlo spiegando e giustificando lo intervento armato sovietico con la necessità di conservare in Ungheria il socialismo.

NOSTRO SERVIZIO

Pola, novembre

Quando la sera di domenica 11 novembre, Tito è apparso inaspettatamente nel palco centrale del Politeama Ciscutti, ora battezzato Teatro del Popolo, la gente che vi era convenuta per assistere ai balletti e ai cori presentati da complessi birmani in giro per la Jugoslavia, è rimasta più che altro, sorpresa. Si sapeva che il maresciallo, dopo gli avvenimenti ungheresi, aveva preferito stranamente allontanarsi da Belgrado, troppo a ridosso di quel confine oltre il quale un intero esercito sovietico stava schiacciando ferocemente, l'insurrezione popolare magiara, per raggiungere il più tranquillo e più sicuro rifugio di Brioni. Si sapeva altresì che lungo questo suo percorso di... ripiegamento tattico e prudenziale, aveva sostato martedì 6 novembre a Lubiana, dove aveva presieduto la seduta dell'organo esecutivo del Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo, i cui membri insieme ad altri esponenti politici e militari, erano stati fatti affluire in fretta e furia nella capitale della Repubblica slovena. La ragione di questo convegno era stata mascherata con l'asserita trattazione di problemi economici e con la fissazione del prossimo congresso del Partito comunista, per l'autunno dell'anno prossimo.

La riunione di Lubiana

In realtà risulta invece che nella riunione di Lubiana, Tito aveva intrattenuto il suo stato maggiore soprattutto sugli avvenimenti d'Ungheria e aveva rivelato ai convenuti la situazione tutt'altro che tranquilla e rassicurante in cui egli e il paese venivano a trovarsi, nei confronti di Mosca in particolare e del blocco orientale in generale. Già in quel convegno lubianese aveva lasciato chiaramente intendere che gli sviluppi della rivolta popolare ungherese rappresentavano un duro colpo per il prestigio della sua politica, tanto agli occhi dei regimi comunisti satelliti di Mosca, quanto nel giudizio dei capi del Kremliu, che avevano affidato proprio a lui il compito di trattenerne e imbrigliare i movimenti troppo autonomistici nei paesi delle cosiddette democrazie popolari, per convogliarli verso una dipendenza meno appariscente dalla politica sovietica. L'inatteso scoppio dell'insurrezione ungherese, rivelatosi subito nel suo fondamento antistaliniano, aveva costituito pertanto un fiero colpo per il prestigio e la ambiziosa pretesa di Tito, quale era quella di apparire specie agli occhi di Mosca, il pilota dei paesi satelliti verso una condizione di indipendenza nazionale quantomeno apparente, più che sostanziale. Non solo, ma nell'incontro di Lubiana, Tito non aveva nascosto la sua preoccupazione per il risentimento, palesato dai capi sovietici verso di lui, per essersi attribuito capacità e autorità politiche che, alla luce dei fatti polacchi prima, ungheresi poi, erano risultate nient'altro che un millantato credito. E mancava poco che Mosca non giudicasse per questi motivi, proprio Tito il maggior responsabile dei brutti guai capitati addosso alla Russia sovietica. In questa atmosfera di tensione e di preoccupazione è stato allora deciso a Lubiana di indurre Tito a proseguire per il più sicuro rifugio di Brioni, anziché tornarsene a Belgrado. Non senza avere prima stilato in fretta e furia un telegramma diretto a Vorosilov, che coglieva pretesto dal 39 anniversario della rivoluzione bolscevica, esprimeva « fervidi auguri a nome del popolo jugoslavo per l'ulteriore successo nell'edificazione del vostro stato socialista e nel consolidamento di rapporti amichevoli fra i due nostri stati ». Frasi, piuttosto ironiche, dal momento che proprio in quel giorno la Russia stava fornendo al mondo la prova, coi massacri consumarsi sul popolo

magiario insorto, di come essa procedeva ad ulteriori successi nell'edificazione del sistema socialista. Comunque dopo il convegno di Lubiana Tito filava verso oriente e scendeva nel suo sicuro e protetto rifugio isolato di Brioni. Ed ecco che la sera dell'11 novembre il maresciallo, scortato dal fido generale Milan Zvezel e dalla nutrita guardia del corpo armata, appare nel palco centrale del Politeama di Pola, dopo che due ragazze gli avevano offerto, in un'atmosfera melanconica e preoccupata, un mazzo di fiori. Se ne sta un po' ritirato dalla balaustra, mostra ogni tanto di seguire i balletti e i cori dei birmani, ma in realtà gli osservatori non sfugge la sua espressione rannuvolata, vanamente ingannata da qualche fugace sorriso di compiacimento. La presenza di Tito in simili giornate così gravide di eventi tragici per la parte del mondo, allo spettacolo del teatro di Pola, proprio al limite opposto a quello dove infuria la carneficina consumata dall'armata rossa sull'eroico ma sventurato popolo ungherese, acquista un significato indicativo più eloquente di ogni spiegazione.

Previsioni a rovescio

Le indiscrezioni filtrate dall'isola di Brioni sono infatti tutte concordi nel descrivere lo stato d'animo e gli umori del dittatore balcanico estremamente rabbiati, soggetti a continui mutamenti che si alternano fra improvvisi scoppi di nervosismo e periodi di riflessioni depresse. Questa sua situazione psicologica è testimoniata dai rapporti che gli occhi dei sovietici, non meno che a quelli del popolo ungherese e del mondo occidentale. Infatti è la prima volta, dopo la famosa scomunica subita nel 1948 da parte del Kominform, che Tito mostra chiaramente di trovarsi indeciso, perplesso e tagliato fuori da un qualsiasi ruolo politico, e si trova a dover fronteggiare avvenimenti che sono molto più grandi di lui. L'idea dello schiacciamento totale della rivolta ungherese gli fa intravedere la fine del suo sogno, che era quello di portare i satelliti di Mosca a farli gravitare intorno a Belgrado, in nome di un comunismo nazionale che tuttavia non si sarebbe mai trovato contro la Russia sovietica ma di questa sarebbe stato amico e al caso alleato, o il blocco occidentale lo avesse attaccato. Questo calcolo del dittatore balcanico è dimostrato dal tutto errato ed è pienamente fallito, non appena i popoli soggetti alle cosiddette democrazie popolari, hanno avuto la possibilità di esprimere i loro veri sentimenti. Infatti come nella Germania est prima, e ora da ultimo in Ungheria, le masse popolari hanno non solo rivelato il loro odio verso il sistema comunista, sia esso stalinista o Krusevskista, ma pure verso la Russia come fermente consapevole « che per gli stati dell'Europa orientale non vi è pace, né progresso e neppure indipendenza se non sulla base del socialismo ». E annuncia che Janos Kadar, insediato dai russi a capo del nuovo governo fantoccio ungherese, è il solo capace e in grado di realizzare i desideri della popolazione per il conseguimento del quale il 23 ottobre scoppierà la sommossa. Già da questi precedenti

appare chiara la situazione di confusione, di smarrimento e di paura in cui venne trovato Tito allo scoppio e nei successivi sviluppi della rivolta magiara, al punto da apparire nella situazione di un naufrago in mezzo alla tempesta, allo scatenamento della quale aveva contribuito in misura notevole.

Marcia indietro

Ma i successivi infortuni politici subiti da Tito sono ancora peggiori, perché dopo di aver appreso la repressione sovietica, dopo di aver sostenuto il governo fantoccio di Janos Kadar, da ultimo ripiega un'altra volta sulla giustificazione dei moti insurrezionali, dando credito e appoggio a Imre Nagy, al punto da autorizzare a rifugiarsi nella ambasciata jugoslava. E mentre ciò avviene a Budapest, Tito da Brioni mantiene intensi e lunghi contatti telefonici con Belgrado, e incarica i suoi diplomatici di inserirsi un'altra volta nel caos ungherese per convincere Mosca a gettare a mare Janos Kadar, inviso a tutti, e riesumare al più presto Imre Nagy, il solo mezzo per placare il furore popolare. Nel qual caso, fa sapere Tito, egli si incaricherà di ristabilire i rapporti che potrebbero frenare eventuali suoi ulteriori colpi di testa. Queste rivelazioni vengono apprese a Pola nel momento in cui l'ambasciatore jugoslavo a Budapest, Soldatic, rientra d'urgenza in patria, sollecita Tito a uscire dal suo stato di incertezza e d'immobilismo, che sta mettendone la Jugoslavia in una situazione molto precaria agli occhi dei sovietici, non meno che a quelli del popolo ungherese e del mondo occidentale. Infatti è la prima volta, dopo la famosa scomunica subita nel 1948 da parte del Kominform, che Tito mostra chiaramente di trovarsi indeciso, perplesso e tagliato fuori da un qualsiasi ruolo politico, e si trova a dover fronteggiare avvenimenti che sono molto più grandi di lui. L'idea dello schiacciamento totale della rivolta ungherese gli fa intravedere la fine del suo sogno, che era quello di portare i satelliti di Mosca a farli gravitare intorno a Belgrado, in nome di un comunismo nazionale che tuttavia non si sarebbe mai trovato contro la Russia sovietica ma di questa sarebbe stato amico e al caso alleato, o il blocco occidentale lo avesse attaccato. Questo calcolo del dittatore balcanico è dimostrato dal tutto errato ed è pienamente fallito, non appena i popoli soggetti alle cosiddette democrazie popolari, hanno avuto la possibilità di esprimere i loro veri sentimenti. Infatti come nella Germania est prima, e ora da ultimo in Ungheria, le masse popolari hanno non solo rivelato il loro odio verso il sistema comunista, sia esso stalinista o Krusevskista, ma pure verso la Russia come fermente consapevole « che per gli stati dell'Europa orientale non vi è pace, né progresso e neppure indipendenza se non sulla base del socialismo ». E annuncia che Janos Kadar, insediato dai russi a capo del nuovo governo fantoccio ungherese, è il solo capace e in grado di realizzare i desideri della popolazione per il conseguimento del quale il 23 ottobre scoppierà la sommossa. Già da questi precedenti

distretti della quale si sono uniti a Zagabria per impostare il piano sociale e di produzione per l'anno prossimo, la realizzazione del quale promette un miglioramento del tenore di vita. Viene altresì promesso un aumento delle paghe e degli stipendi per operai e impiegati, tra il 5 e il 10 per cento, secondo le qualifiche professionali, sempreché la produzione aumenti e i costi rispettivi diminuiscano. Ma il consuntivo di quest'anno non incoraggia purtroppo tali previsioni. Infatti nell'ambito della Repubblica croata la manodopera occupata nel campo produttivo è aumentata del 6 per cento rispetto l'anno precedente, ma di contro la

produzione è salita di appena il due per cento, per cui questa sfasatura incide negativamente sui costi dei prodotti e sui bilanci delle aziende rispettive. La prospettiva di un ulteriore aumento del costo dell'energia elettrica ad uso industriale, rende ancor più difficile il conseguimento di un piano di produzione in attivo, da consentire alle aziende di sopportare maggiori oneri per le retribuzioni, ove non venga alleggerito il peso della eccessiva manodopera impiegata. Ma questo ultimo problema è un fenomeno che anziché risolversi, tende ad aggravarsi e lo prova il fatto che nella stessa Amministrazione locale, Comuni, distretti e province, nella sola Repubblica della Croazia, nel giro degli ultimi due anni il personale occupato è salito da 38 mila del 1953 a ben 86 mila nel 1955. Non solo ma nell'anno in corso, questo spettacolare organico burocratico ha registrato ulteriori aumenti, mentre è noto che i bilanci degli enti in questione sono per la maggior parte in grave dissesto. Dal che si deduce che le promesse di un rapido ed effettivo miglioramento del tenore di vita delle masse lavoratrici, facili a farsi, non sono altrettanto facili ad essere realizzate.

Del resto sono anni ed anni che il regime di Tito seguita a ripetere la medesima solfa di una vita felice e prospera per i popoli jugoslavi, ma alla resa dei conti, ogni anno che passa lascia la gente sospesa a tale promessa, come l'ammalato abboccato alla bombola dell'ossigeno nella speranza di superare la crisi. Ora che per i regimi comunisti soffia il vento di Polonia e d'Ungheria, queste inalazioni di ossigeno si fanno più robuste e la bombola la manovra Tito che questa volta promette di fare le cose in maniera rapida e concreta, confessando con ciò che fino ad oggi, si erano fatte più chiacchiere che atti. Ma la gente in Jugoslavia crea, in quanto è ormai convinta che il difetto sta nel manico, quanto dire nel sistema politico ed economico comunista, contro il quale essa nutre avversione e insoddisfazione quanto tutti i popoli degli altri paesi retti da governi del genere.



Le piccole ospiti della Casa della Bambina giuliano-dalmata al Milite Ignoto.

zioni che al riguardo filtrano da Brioni, è che Imre Nagy accetti il reincauto nella presidenza del governo ungherese, in modo che l'Ungheria ritorni alla calma. Se questo avvenisse, Tito giudicherebbe ciò un suo piccolo successo per lui, e un motivo di maggiore tranquillità per la Jugoslavia e il regime che la governa. Altrimenti, con la presenza dell'armata rossa come forza occupante e oppressiva in tutta l'Ungheria, la situazione jugoslava diventerebbe difficile, per il pericolo di imprevedibili reazioni interne.

Interventi e timori della politica jugoslava

PROFONDE RIPERCUSSIONI DEI MOTI MAGIARI

Come era da prevedere, i moti insurrezionali popolari polacchi ed ungheresi hanno avuto in Jugoslavia l'effetto di far muovere i capi titinisti per prevenire analoghe manifestazioni nel paese. Dopo il discorso di Tito, che ha ammesso l'esistenza di malcontento fra le masse popolari jugoslave, promettendo d'ora innanzi un più rapido ed efficace interessamento dei poteri dirigenti, non senza però avvertire che egli è pronto a stroncare con la forza eventuali movimenti sediziosi, l'apparato politico, economico e amministrativo è stato mobilitato. Il via è stato dato dalla Repubblica della Croazia, i capi del

distretti della quale si sono uniti a Zagabria per impostare il piano sociale e di produzione per l'anno prossimo, la realizzazione del quale promette un miglioramento del tenore di vita. Viene altresì promesso un aumento delle paghe e degli stipendi per operai e impiegati, tra il 5 e il 10 per cento, secondo le qualifiche professionali, sempreché la produzione aumenti e i costi rispettivi diminuiscano. Ma il consuntivo di quest'anno non incoraggia purtroppo tali previsioni. Infatti nell'ambito della Repubblica croata la manodopera occupata nel campo produttivo è aumentata del 6 per cento rispetto l'anno precedente, ma di contro la

ROSSO NERO Le peripezie dell'«Ascania»

La vicenda del piroscopio italiano «Ascania» ha avuto scarso rilievo sia nella stampa nazionale, sia in sede politica, benché essa rivesta un aspetto di estrema gravità in quanto ha costituito per la nostra dignità nazionale e per il prestigio del nostro paese, uno scacco mortificante. Occorre premettere che detto piroscopio era partito dall'Italia con un carico di medicinali, generi diversi di estrema necessità e personale sanitario e della Croce Rossa, diretto in Egitto per recare aiuto alle popolazioni colpite dagli attacchi anglo-francesi, fra le quali contiamo una numerosa collettività italiana. Ebbene, questo nostro piroscopio, dopo essere stato costretto per alcuni giorni ad attendere al largo del porto di destinazione egiziano per gli ostacoli frapposti dagli inglesi, si è visto finire l'attracco alla riva con la scusa che non c'era bisogno di aiuti italiani. E purtroppo il divieto è stato mantenuto. L'episodio era stato del resto preceduto da indispettiti commenti anglo-francesi, nei quali l'invio del predetto aiuti italiani nella zona colpita dallo attacco armato contro l'Egitto, era stato giudicato

con la medesima malafede con la quale si era voluto spiegare e giustificare l'azione di guerra per Suez. A farla breve, inghilterra e Francia si sono arrogate l'insudicita autorità di proibire a una nave italiana il diritto di entrare in un porto appartenente ad altro Stato sovrano, col quale le due mentovate potenze non sono in stato di guerra per loro stessa ammissione, con la scusa caparbia che i generi e i soccorsi recati dalla nave stessa, non erano necessari.

Anche in questo caso dunque, inglesi e francesi, si sono posti ancora e sempre sul medesimo piano morale degli aggressori dell'Ungheria, per avere come questi, impedito e ostacolato l'arrivo in Egitto di soccorsi e di aiuti altrettanto necessari per quelle popolazioni. Con l'aggravante che in questo caso particolare, il piroscopio «Ascania» di una nazione cosiddetta «alleata» dei franco-inglesi e di mezzo c'era una numerosa comunità di nostri connazionali coinvolti nel conflitto per Suez e quindi nella necessità di essere soccorsi, assistiti e aiutati dalla madrepatria.

IL TERRORE DELLE DEPORTAZIONI

Sempre più tragica la sorte dell'Ungheria

Il comunismo non poteva smentire la bestialità dei suoi sistemi nemmeno nel caso dell'Ungheria. Perciò, dopo i feroci massacri effettuati dagli aggressori sovietici, costoro hanno proceduto alle deportazioni in massa di migliaia e migliaia di cittadini, per la maggior parte giovani che alla rivolta popolare avevano partecipato per rendere la loro patria libera dall'oppressione di un regime venduto allo straniero e di questo fatto strumento di tortura e di schiavitù. E così, in pieno secolo ventesimo e nel cuore dell'Europa, sono riapparse le scene degli orrori della Siberia, si sono mossi i convogli dei carri ferroviari piombati, dentro i quali il fiore della gioventù magiara, è stata avviata ai famigerati campi di deportazione, con un viaggio che per molti non avrà più ritorno.

Di questa infamia senza nome di questo delitto e secondo, si è resa colpevole quella Russia sovietica che aveva preteso e pretende tuttora di recare ai popoli libertà, uguaglianza e progresso civile e sociale.

Quella Russia sovietica che sulla propria bandiera rossa aveva fatto rifulgere la sua vittoria sul nazismo, ma i sistemi del quale essa, non ha esitato ad adottare con uguale se non peggior ferocia, non appena si è trattato di imporre con la forza la sua volontà dominante sui popoli sottoposti al suo comando e aggiogati alla sua politica imperialistica. Tra il fragore dei convogli che trasportano ai campi di deportazione gli eroici e infelici combattenti della libertà ungherese, tra i pianti e le maledizioni delle madri che vedono trascinarsi via i propri figli, si dissolve in una scena orrenda la più grande impostura e la più nefanda mistificazione del secolo. La Russia sovietica, la patria del comunismo, si rivela in tutta la sua mostruosa natura e appare dinanzi alla coscienza dell'intera umanità, non più come portatrice di liberazione dei popoli ma come belva sanguinaria che sui popoli impone la legge della giungla.

Così, e solamente così, cioè grondante del sangue dei patrioti magiari e co-

perla d'ignominia infamante, la Russia sovietica appare e dinanzi al tribunale della coscienza morale e civile di tutti i popoli, quello russo compreso, per ricevere una condanna che la storia le farà duramente scontare. Così come la scontarono fatalmente tutte le dittature che si macchiarono e si resero colpevoli di uguali delitti contro i diritti dell'uomo.

In questo sinistro crepuscolo degli dei comunisti, le figure dei loro turiferari in Italia, assunsero i contorni di lividi spettri smarriti nel cimitero dei loro ultimi sogni infranti. Tutta la costruzione che i capi comunisti italiani erano riusciti ad erigere, fondata sulla falsità, sulla mistificazione, sulla mistificazione di usi degli ingenui e di troppi uili idioti, è di colpo crollata sotto il riflesso dell'urto dei carri armati sovietici, lanciati a seminare morte strage e rovina fra il popolo ungherese. Sotto quell'urto riflesso, sono state strappate pure le mac-

(Continua in IV pag.)

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

BENI ITALIANI IN ZONA B

Proposta una sovvenzione del governo ai proprietari

Interventi dell'Unione degli Istriani

Come già reso noto su queste colonne, varie soluzioni sono state in questi ultimi tempi proposte per dare agli Istriani la possibilità di realizzare il controllo dei beni immobili situati nella zona amministrata dalla Jugoslavia (zona B), fra questa l'eventualità di cedere allo Stato Jugoslavo la proprietà di tali beni contro adeguato pagamento.

L'Unione degli Istriani si è nettamente opposta a tale eventualità principalmente per tre ragioni: 1) per l'assoluta inopportunità di cedere ad uno Stato straniero la quasi totalità della proprietà immobiliare di un territorio che è sempre rimasto nell'ambito della sovranità italiana ed è solo amministrato dalla Jugoslavia; 2) per l'esiguità della quale unico acquirente, avrebbe potuto offrire; 3) per il lunghissimo tempo che le trattative avrebbero richiesto essendo previsto, per necessità tecniche, numerose successive fasi, per ciascuna delle quali si sarebbero avute, presumibilmente dilazioni e contrasti.

La fondatezza di tale timore si è, in effetti, subito dimostrata in quanto i lavori della Commissione italo-jugoslava che avrebbe dovuto affrontare, fra gli altri, anche questo problema, sono stati subito all'inizio interrotti e rinviati a data da destinarsi.

L'Unione aveva invece proposto al Governo due soluzioni: o l'acquisto di tali beni da parte dello Stato italiano, oppure la concessione da parte del Governo di una sovvenzione, pari al valore dei beni entro un limite massimo, garantita dai beni stessi, senza interessi ed eventualmente da rimborsare quando i beni e i loro frutti dovessero tornare nella piena e completa disponibilità del proprietario secondo i principi dell'ordinamento giuridico italiano.

Tale impostazione ha trovato, in linea di massima, favorevole accoglienza negli ambienti governativi competenti, quali hanno, in effetti, dimostrato di voler affrontare e risolvere il grave problema, che interessa una così larga parte degli istriani.

In successivi ripetuti contatti che i rappresentanti dell'Unione degli Istriani, affiancati da esperti, hanno avuto, in questi due ultimi mesi, con i competenti Ministeri nonché con personalità politiche e parlamentari, sono state analizzate le pratiche possibilità di attuazione delle progettate soluzioni, nonché le modalità essenziali di applicazione. E' stato, fra l'altro, previsto che l'eventuale provvedimento darebbe in ogni caso la precedenza nei pagamenti a coloro che anco-

L'assemblea a Milano del Comitato profughi

Ampia relazione del cav. Lussi

Domenica 11 novembre, ha avuto luogo nella sala maggiore del Circolo Giuliano Dalmata, in Corso Monforte 15, la annunciata assemblea generale del Comitato provinciale della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, con grande concorso di iscritti.

Il Presidente Cav. Lussi, prima di dar lettura della relazione sulla attività svolta dall'esecutivo cessante durante il biennale di carica, ha pronunciato commosse parole di commemorazione degli esuli scomparsi nell'ultimo periodo, ricordando in modo particolare l'ing. Manzini, che fu membro molto attivo di vari esecutivi del Comitato di Milano, e la marchesa Margherita Dallari Rusconi, che nella sua qualità di presidente del Comitato patronesse dell'ANVGD diede al Comitato di Milano tanta parte della sua attività benefica.

E' stato chiamato per acclamazione a presiedere la assemblea il Cav. Giovanni Tolla; e sul tavolo della presidenza hanno preso posto i componenti dell'esecutivo cessante ed il cap. Drabeni che rappresentava il presidente nazionale Dott. Mandel, impedito a partecipare da precedenti impegni.

L'ampia ed interessante relazione del Cav. Lussi è stata seguita dalla più viva attenzione dei presenti ed è stata salutata alla fine da un caloroso applauso. Egli ha ricordato la situazione politica in cui l'esecutivo ebbe ad assumere la direzione del Comitato; era stato appena sottoscritto il memorandum d'intesa e l'opinione pubblica era disposta a metter una pietra tombale sul problema giuliano dalmata. Ha illustrato l'attività svolta dall'ufficio in condizioni difficili, mentre l'esodo di profughi dal-

RIUNITO A BIELLA il Madrinato Ialico

Ritornata la prima adunanza del Madrinato Ialico di Biella, presenti numerose signore anche di Torino con la Presidente Signora Pia Fila, la quale ha svolto un'ampia relazione sui risultati conseguiti dal benemerito comitato di Signora, che ha generosamente affiancato la direzione della Casa del Bambino Giuliano e Dalmata « Oscar Sinigaglia » di Merletto.

All'inizio della seduta è stato letto un cordiale indirizzo di saluto della Signora Sinigaglia. Mantenero una consuetudine del Comitato delle Madri di Biella, ha avuto luogo l'annuale scambio delle consegne per cui alla benemerita Signora Fila subentra la Signora Sita Penna nella carica di Presidente. La Signora Anna Maria Fila ha assunto la Vice Presidenza.

ESULI,

nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita

clargie pro Arcno

Per onorare la memoria della signora Teresa Cattarone da Antonia e Beppi Bonan Lire 500 pro Arcno.

Per onorare la memoria del caro Mario Debelak di Anna e Massimo Mallig lire 1.500 pro Arcno e lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Nel 14.mo anniversario della gloriosa scomparsa del loro babbo Ten. Glauco Vatta, i figli Furio e Orietta Vatta devolvono L. 1.000 pro Arcno e Lire 1.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

In memoria di Remigio Marchetti, Jetty Pian di Fosarelli elargisce Lire 300 pro Arcno.

Per onorare la memoria della mamma di Lino de Angelini, i cognati Silvi e Beppi Fairol elargiscono lire 500 pro Arcno e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria della scomparsa Elena de Angelini, la famiglia Fairol elargisce Lire 500 pro Arcno.

Per onorare la memoria del caro cognato e zio Giovanni De Simone, dalla famiglia di Romano Paoletti lire 500 pro Arcno.

I nipotini Sergio, Fabio e Adria, per onorare la memoria dei nonni e bisnonni Demarini, Somersi e Ascolonio, elargiscono Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio, Lire 500 pro ammalati di Sappada e Lire 100 pro Arcno.

Ricordando sempre con affetto la sua mamma Maria Krauss, nell'ottavo anniversario della morte del figlio elargisce Lire 200 pro Arcno.

Nel decimo anniversario della morte della mamma I III e nelle ore pomeridiane di ogni giorno.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria della signora Teresa Cattarone da Antonia e Beppi Bonan Lire 500 pro Arcno.

Per onorare la memoria del caro Mario Debelak di Anna e Massimo Mallig lire 1.500 pro Arcno e lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Nel 14.mo anniversario della gloriosa scomparsa del loro babbo Ten. Glauco Vatta, i figli Furio e Orietta Vatta devolvono L. 1.000 pro Arcno e Lire 1.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

In memoria di Remigio Marchetti, Jetty Pian di Fosarelli elargisce Lire 300 pro Arcno.

Per onorare la memoria della mamma di Lino de Angelini, i cognati Silvi e Beppi Fairol elargiscono lire 500 pro Arcno e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria della scomparsa Elena de Angelini, la famiglia Fairol elargisce Lire 500 pro Arcno.

Per onorare la memoria del caro cognato e zio Giovanni De Simone, dalla famiglia di Romano Paoletti lire 500 pro Arcno.

I nipotini Sergio, Fabio e Adria, per onorare la memoria dei nonni e bisnonni Demarini, Somersi e Ascolonio, elargiscono Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio, Lire 500 pro ammalati di Sappada e Lire 100 pro Arcno.

Ricordando sempre con affetto la sua mamma Maria Krauss, nell'ottavo anniversario della morte del figlio elargisce Lire 200 pro Arcno.

Nel decimo anniversario della morte della mamma I III e nelle ore pomeridiane di ogni giorno.

MOSTRE D'ARTE

RASSEGNA A VICENZA DELL'OPERA DI COCEVER

Giovedì 15 novembre alle ore 18 le ampie ed artistiche sale del Palazzo Portico di Vicenza si sono aperte al pubblico, ospitando una ricca rassegna dell'opera di Vittorio A. Cocever, il ben noto ed apprezzato artista capodistriano.

Nato a Capodistria nel 1902, da antica famiglia di artigiani, il Cocever ha iniziato la sua attività più di trent'anni fa, partecipando ad una collettiva a Pola. Da allora, dopo gli studi felicemente compiuti a Trieste, a Venezia e a Roma, egli ha esposto numerose volte in Italia e all'estero, in mostre nazionali ed internazionali di pittura e di ceramica. Attualmente insegna nell'Istituto professionale per la donna « Pietro Scalerle » di Padova, dove gli è completamente affidata la sezione del figurino, moda e arte ceramica.

Per la mostra odierna, riportiamo la sintetica presentazione di Sergio Cella, che da tempo segue con simpatia l'attività dell'artista istriano:

V. A. Cocever, il quale da alcuni anni partecipa alla Mostra nazionale della Ceramica di Vicenza, oggi vuol dare in questa città un saggio più adeguato della sua produzione con una mostra completa di pittura e di ceramica. Essa è anzi così ricca e varia da testimoniare degnamente di una attività fervida che non conosce sosta. Nel solo 1955-1956 infatti il nostro artista ha al suo attivo mostre personali a Roma, Padova ed Abano con alcuni premi e lusinghiere affermazioni in mostre nazionali ed internazionali di ceramica. Qui sono all'atti una cinquantina di dipinti e una quarantina di ceramiche, sculture e rilievi ceramici. Del Cocever pittore sono state rilevate in più occasioni le doti artistiche e la solidità compositiva, frutto di uno studio e d'un amore per il soggetto che trova accenti forti ed entusiastici. Il colore puro, profuso senza timori, gli ecostruttura di arditi ed anche dissonanti, insieme ad un disegno che contiene in linee ferme le esuberanze e l'impeto romantico, sono le caratteristiche di questa pittura, che sdegna le sdolcinature accademiche come le gratuite astrazzerie metafisiche. I quadri, presentati vanno dall'autoritratto su fondo affocato alle figure dei familiari (dove la forza espressiva si unisce a più commossa tenerezza), ai paesaggi montani e campestri, ai fiori e ai superbi galli. Galli piumati vivacemente, pettoruti, battaglie-

GALLERIA DI BIMBI



Il piccolo Tullio Misdris, di tre anni, figlio di Luiti e Ester Mileti, profughi di Albona, vuol far sapere ai nonni Arrigo e Giovanni, che si trovano rispettivamente a Milano e a Firenze, d'essere contento della sorellina Novella e, ricordandoli, invia loro un caro saluto.

leggete e diffondete "L'Arena di Pola,"

CRONACHE DI CASA

Nuovi ammessi nei collegi

In seguito ad alcune rinunce verificatesi recentemente nei collegi di Cividade del Friuli e di Merletto di Graglia, l'Opera ha disposto nei suddetti collegi l'ammissione dei seguenti minori:

A Cividade del Friuli: - Giorgi Giuseppe (Cremona), Gherisnich Boris (Cremona), Udina Quirino (Venezia), Jukich Furio (Udine), Tarticchio Mario (Udine), Egidi Marino (Bologna), Breccia Gianfranco (Trieste), Daidine Gianfranco (Trieste), Scotti (Rovigo).

A Merletto di Graglia: - Divich Claudio (Napoli), Pinna Claudio (Napoli), De Michelis Pellegrino (Cuneo), Zavan Nevio (Roma).

Assistenza agli studenti

Nel corrente anno scolastico l'Opera assisterà, nei suoi vari Istituti, collegi, preventori sia direttamente gestiti che convenzionati, ben 1075 minori maschi e femmine.

I ragazzi iniziano i loro studi, come è noto, nelle scuole materne che hanno la loro sede a Trieste e che ospitano complessivamente 150 minori.

Le scuole elementari si svolgono nei collegi di Roma e di Graglia, nei due Preventori di Sappada e nel Convitto Friulano di Cividade del Friuli non gestito direttamente dall'Opera, ma con essa convenzionato; il totale dei minori che trovano ospitalità nelle suddette scuole è di 471 tra bambini e bambine.

Le scuole medie inferiori e superiori si tengono, invece nei convitti che l'Opera ha aperto a Trieste e a Gorizia nonché in altri ventisei istituti convenzionati per un totale complessivo di 415 minori.

Infine l'Opera rivolge la sua assistenza anche agli universitari che, in numero di 39, frequentano l'Ateneo triestino e sono alloggiati in due istituti della stessa città di Trieste ove hanno anche a loro disposizione la mensa.

Per i licenziati dai collegi

Lo scorso anno scolastico si sono licenziati dai convitti dell'Opera ventiquattro studenti i quali hanno conseguito il diploma di geometra o quello di ragioniere o di capitano marittimo od anche la maturità classica o scientifica.

L'Opera proseguendo il suo piano assistenziale che mira ad accompagnare la gioventù giuliana anche oltre il conseguimento del titolo di studio, ha iniziato le opportune pratiche per ottenere da enti e da privati la sistemazione al lavoro di questi ragazzi.

Telefoni per il Villeggio Giuliano di Roma

L'Opera sta svolgendo, in questi giorni, presso la Società Telefonica Tirrena il suo interessamento per risolvere il problema dei collegamenti telefonici con il Villeggio Giuliano di Roma. Lo sviluppo che sta prendendo, infatti il comprensorio dell'EUR, il già realizzato ampliamento del Villeggio e quello previsto nei prossimi mesi, non possono prescindere dalla suddetta necessità, specie se si pensa che attualmente il complesso edilizio dispone di un posto telefonico pubblico, di un telefono per il medico e di un altro per il collegio. Inoltre va tenuta presente l'esistenza di piccole industrie di esercizi commerciali e di vari professionisti cui il telefono è di vitale importanza.

Sono stati richiesti, pertanto, alla TETI per il momento ventuno nuovi numeri telefonici ed è augurabile che si possa giungere alla completa accettazione di tale richiesta.

Alloggi a Pescara

Il Ministero dei Lavori Pubblici ha concesso, in applicazione della legge 10 agosto 1950 n. 715, un finanziamento di L. 21 milioni e con i quali l'Opera costruirà un fabbricato comprendente dodici alloggi a Pescara. La cifra suddetta rappresenta il 75 per cento del costo del fabbricato.

RINGRAZIAMENTO

Il Ten. Col. Piero Damiani di Vergada, da Zara, profondamente riconoscente, esprime i suoi vivi ringraziamenti all'esimio dott. Folco Guglielmi della Clinica San Giusto di Trieste, per le amorevoli e sapienti cure prestate alla propria moglie, prima, durante e dopo un difficile e delicato intervento chirurgico, eseguito con rara maestria e con profonda capacità.

LACRIME D'ESILIO

Irma Vicenzino

Un'emorragia cerebrale la trovò d'improvviso, a Moruzzo presso Udine, ai soli 55 anni, la virtuosa esistenza della profuga cittadina Irma Vicenzino in Vincenzina. Era sposata col maresciallo-capo dei Carabinieri Cav. Dante Vicenzino, ora a riposo, ben noto in Istria anche per la sua coraggiosa lotta contro alcuni briganti slavi.

Quando suo marito, diventato Podestà di Cittanova, venne nel 1945 elevato da elementi turchi e condannato ai lavori forzati, la defunta, con sublime spirito di sacrificio, affrontando mille pericoli, volò seguita di tappa in tappa nel suo duro calvario, per recargli aiuto e conforto. E sono stati certi i grandi strapazzi e disagi d'allora ad intaccare la sua salute.

Uscito dalla prigione, il Vicenzino ripartì nel nativo Friuli ed ivi lo raggiunse la sua fedele e amorosa compagna. Dappertutto dove vive, ultimamente a Brazzacco e a Moruzzo, la scomparsa si accattiva le generali simpatie e la stima per la sua angelica bontà e carità cristiana e per le sue alte qualità patriottiche.

Al funerali, che ad onta del tempaccio riuscirono veramente imponenti anche per il largo concorso di gente dai luoghi vicini, intervennero, oltre a rappresentanti delle autorità locali, il Marchese Tacoli dottor Federico, il dott. della Bona Adamo e consorte, il rag. Sartoretti, il N. U. Carlo Antonini, il Prof. Biscione, il Cav. Sannito Sabino il cav. Sabot Rino, il sig. Del Fabro Irene, l'ex aiutante di battaglia Codutti Luigi ecc.

Al desolato consorte, alle di lei sorelle, a tutti i congiunti vadano anche da questo giornale, che essa costantemente leggeva, le espressioni del più vivo cordoglio.

Antonio Ferro

Un altro amico dei giuliani è scomparso a Lisbona l'11 novembre, nella persona dell'ambasciatore del Portogallo a Roma, Antonio Ferro. Egli aveva infatti iniziato la sua carriera quale giornalista del Diario de noticias di Lisbona, e su questo periodico vennero pubblicate le sue pagine in cui raccoglieva la sua memoria a Firenze al tempo di D'Annunzio e pubblica interviste con gli uomini politici più in vista. Scrittore vivo e brillante, dedicò una parte della sua molteplice attività a far conoscere in Portogallo il teatro italiano contemporaneo, specialmente quello di Pirandello, del quale fu amico ed ammiratore entusiasta.

Francesco Illy

Si è spento a Trieste Francesco Illy che, nato in Ungheria, giunse nella città giuliana nel 1921 affermandosi nell'industria del caffè in cui è salito ad occupare una delle posizioni preminenti in campo non soltanto regionale. Uomo colto e di rara bontà, amava circondarsi di menti elette ed era molto ospitale con tutti. Anche verso gli esuli istriani ha più volte dimostrato la sua grande generosità.

Al figlio dott. Ernesto ed alla sua consorte, signora Anneta Rossi da Pola, ed ai congiunti tutti esprimiamo le nostre più vive condoglianze.

Deceduti a Brescia

La collettività giuliana - dalmata di Brescia esprime sentimenti di cordoglio ai familiari dei sottonati profughi deceduti recentemente a Brescia:

Debelak Mario profugo da Pola i cui funerali si svolsero il giorno 29 ottobre 1956 - Morelli Vittoria

NEL TRIGESIMO

La dipartita di Remigio Marchetti, già impiegato nella Fabbrica Cementi di Pola e poi alle dipendenze della S.A.V.A. di Marghera, avvenuta il 3 ottobre a Venezia, ha lasciato un vuoto incalcolabile non solo tra i parenti, ma in tutti i numerosi amici e conoscenti che apprezzavano le sue elette doti di mente e di cuore. Il defunto che fu pure un nostro caro amico, venne assai stimato non solo per la bontà dell'animo suo, sempre aperto e cordiale, e alle volte bonario, ma soprattutto per il suo carattere integerrimo. Egli si distinse per aver sempre manifestato il suo alto sentimento di amor patrio. Ai parenti della Scomparsa e in particolare alla vecchia Madre, alla dotele consorte, ai fratelli Bruno, residente a Montefalco, rag. Amedeo, residente a Verona, Aldo, negli Stati Uniti d'America e alle sorelle rinnoviamo le espressioni del nostro sincero cordoglio.

Rinaldo Caddeo

E' scomparso il 22 settembre a Milano Rinaldo Caddeo, storico del Risorgimento ed uomo che all'ideale patriottico diede con passione la sua lunga attività. A lui si devono le edizioni

Reg. ARMANDO BENEDETTI

esule giuliano di anni 73

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Adele le figlie Dott.ssa Silvia con il marito Dott. Giancarlo Faccia; Dott.ssa Pina con il marito Dott. Giuseppe Pillai; gli adorati nipotini Roberto Andrea e Paolo.

Si dispensa dalle visite.

Vicenza-Carrè, 16 Novembre 1956.

GIOVANNA BIEBER ved. BACCETTI

Ne danno il triste annuncio i figli Aldo con la moglie Dina, dott. Bruno con la moglie Mimi e i nipoti Piero, Massimo, Ezio e Barbara.

Gorizia - Grado, 18-11-1956.

OMAGGIO A TRIESTE GLI UMAGHESI PER I CADUTI



Indetta dal Gruppo culturale « S. Pellegrino » si tenne domenica 11 corr. una S. Messa in suffragio dei Morti e Caduti di Umago. Il sacro rito ebbe luogo nella chiesa delle Madri Austriache, al quale vi assistettero un folto stuolo di esuli, che nel più intimo raccoglimento e in piena fusione di sentimenti, ricordarono i loro morti e i numerosi figli immolatisi per la Patria.

Al lati dell'altare due giovani reggevano il vessillo comunale e il tricolore, si da far vigile scorta ad un quattro raffigurante il cimeliere « San Pier Damiani » che spiccava in un angolo in mezzo a delle verdi piante e dei candelabri accesi. Il canto sommosso del coro delle giovani rese più mistica e raccolta la cerimonia.

Dopo la Messa, nonostante la pioggia che cadeva fitta, i presenti, accompagnati dal presidente e dalla segretaria del Gruppo, si recarono sul colle di San Giusto a rendere omaggio ai Caduti. Qui hanno sostato per qualche minuto in devoto raccoglimento, depondo quindi una corona di alloro col nastro tricolore all'oro del nastro tricolore presso il Monumento ai Caduti. Successivamente, alcuni bambini e delle signore vi deposero il loro omaggio floreale.

La breve ma significativa cerimonia si è svolta tra la più viva commozione, mentre tutti erano profusi con il cuore e lo sguardo su quelle sponde che ci attendono e dove ci attende il destino e la certezza d'Italia.

Il rag. Silvotti presidente del Collegio sindacale ha

LA VOCE DI PARENZO

Pagina speciale in occasione della ricorrenza della festa di S. Mauro e del raduno dei parentini

RICORDI VENETI

Venezia diede all'Istria le sue leggi, l'impulso della civiltà, il fascino della sua arte, il sorriso del suo costume. L'Istria diede a Venezia la pietra bianca per i palazzi e le chiese superbe, il legno per le galere e le palafitte, i vini dolci e forti, l'olio dei suoi oliveti, la bravura dei suoi esperti marinai, il valore ed il sangue delle sue milizie.

Visitando il «Civico Museo d'Arte e Storia» di Parenzo, si ritrovano le testimonianze ed i cimeli di quel tempo felice: le corazzate dei capitani, il vessillo dei bombardieri del conte Mocenigo, i ritratti dei conti Carli e in stanzosi costumi turchecci, giacché erano stati dragomanni - interpreti - addetti ai «balli» - ambasciatori - della Repubblica presso il Sultano. Anche agli Istriani erano aperte le più alte cariche della Serenissima. Nella quarta sala che accoglieva l'Archi-vio antico, in una vetrina era custodito il vecchio codice in pergamena che conteneva le leggi del comune parentino fedelmente rispettate dai patrizi veneti, i più bei nomi di Venezia, inviati a reggere le fedelissime città istriane. Attraversavano su una galera l'Adriatico, s'insediavano nel Palazzo pretorio dove si governava la città e si amministrava la giustizia. Tenevano essi una piccola corte e contribuivano a raffinare il costume, a incrementare gli studi, a coltivare il gusto per le feste e per le arti. L'antico statuto che risaliva al secolo XV conteneva però le leggi raccolte dopo il 1354 dopo che gli statuti originali erano andati distrutti nell'incendio appiccato a Parenzo dalla flotta del genovese Pagano Doria, in mortale lotta con Venezia, il quale aveva messo a sacco la città e trafugato le ossa dei santi tutelari: San Mauro e Sant'Elizabetta.

Tale codice che all'epoca dei bombardamenti aerei era stato messo in salvo insieme alle raccolte preistoriche e romana nella cella blindata dell'ex Istituto di Credito Fondiario dell'Istria; caduto nel 1945 in mani croate insieme agli altri preziosi statuti istriani è stato portato nella biblioteca nazionale di Zagabria.

Nello scambio continuo l'Istria si rievocava sempre più nello splendido volto della Dominante, ma il destino di questa come potenza europea era segnato ineluttabilmente, Venezia folleggiava e rideva, ma lentamente moriva.

L'effigie di un uomo che visse quel melanconico tramonto, ci guardava dalla tela; era quella del vescovo marchese Francesco Polesini che aveva coperto la cattedra vescovile dal 1778 al 1819. Aveva assistito al turbidissimo periodo delle occupazioni francesi ed al passaggio dei soldati napoleonici. Sotto il ritratto in una vetrina c'erano i suoi ricchi parentini. La portantina invece era custodita nel salone settecentesco del Castellotto dei marchesi Polesini sull'isola di San Nicolò. Ricordi veneziani trovavano numerosi nell'arredamento dei palazzetti

che nobilitavano la città: mobili intarsiati, cassapanche scolpite, argenteria San Marco, miniature, stampe, tele antiche, ritratti. Riche erano le biblioteche private. Nomineremo quelle di casa Amoroso, di casa Vergottini, di casa Becich, di casa Polesini. Su alcune di esse sono calate rapaci le mani dell'occupatore straniero. Il Museo raccoglieva invece la Biblioteca civica sorta intorno al primo nucleo di volumi legati alla città dal conte Giovanni Stefano Carli, al quale Parenzo nel 1809 aveva dedicato una via.

Le vere da pozzo, i poggiali, le bifore, i campicelli facevano assomigliare Parenzo ad un sestiere di Venezia.

L'unione all'Austria fu una lacerazione dolorosa per i fedeli istriani che si sentivano veneziani fino in fondo all'anima. Per loro Venezia era sempre la madre perduta alla quale anelavano con accorata nostalgia. Ad essa si era data Parenzo nel 1267 essendo doge Zeno Renier.

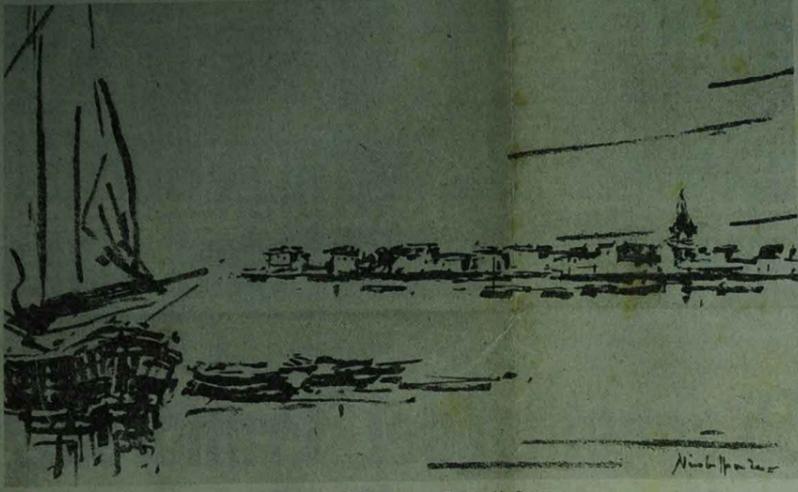
Con l'evolversi dei tempi l'orrore per Venezia si tramutò in amore per l'Italia. Dal 1848 al 1918 il popolo parentino sgrano in due generazioni il suo rosario di speranze, di sconforti e di eroismi. Al Museo si ritrovava in una tela il fiero volto di Nicolò de Vergottini, uno dei quaranta proscritti del 1848, che fu profeta dell'ordine pubblico, rappresentante dell'Istria nel governo provvisorio retto da Daniele Manin. Trentuno parentini parteciparono volontariamente alla difesa di Venezia, ove caddero Giambattista Monfalcone e Gregorio Grimani.

Passarono gli anni e Garibaldi chiamò i giovani alla riscossa. Il sogno dell'unità fiammeggiava nel cuore. Anche i parentini risposero all'appello. Fotografia sbiadita ci riportano i giovani volti di Giovanni Ghersina e di Giuseppe Frasca che avevano indossato la calcia rossa.

Ma la sala tutta, fregiata dalla capra istriana dalle corna d'oro, ricordava l'epoca dell'irredentismo romantico. Sotto i begli stucchi del Montevinti, dove stavano allineate le grandi vetrine delle raccolte preistoriche, c'erano una volta gli stalli dei consiglieri provinciali, quando Parenzo era sede della Dieta. Vi sedevano proprio quegli uomini che dal grande quadro ci guardavano con i loro volti ottocenteschi dalle abbondanti capigliature, dagli alti colletti, dai lunghi baffi, dal mento a mosca. Erano i Gravisi, i Tomasi, gli Scampicchio, i Madonizza, i Campitelli, i Corazza, i Franco, i Basillisco, ecc.

Stretti intorno al loro presidente Gian Paolo Polesini nel 1861 avevano risposto: «Nessuno» al ripetuto invito di Vienna di inviare i deputati al Consiglio dell'Impero. Intendevano con quel gesto dimostrare il sentimento di avversione del popolo istriano verso lo stato austriaco e il suo anelito a ricongiungersi all'Italia che stava miracolosamente risorgendo.

L'una Calli



Nella rada di Parenzo di Nicolò Sponza

Dal romanzo "Calitea," di E. Predonzani

Il ritorno di Vittore sotto un volo di rondini

Egli sbarcava, senza chiedere nulla a nessuno, come se la sua piccola città l'avesse abbandonata ieri

«Calitea» dal quale per gentile concessione dell'autore riportiamo alcune pagine, è un romanzo ancora inedito di E. Predonzani, molte scene del quale si svolgono a Parenzo ed il cui protagonista, lo scultore Vittore Guidi, è nativo della nostra «gemma del mare».

A Parigi Vittore era da tempo improduttivo. Aveva pensato che a rianimare l'entusiasmo, gli occorresse ritornare alle origini, anche quelle dei luoghi e delle persone.

È il ventiseiesimo di marzo. Doppia l'isola di San Nicolò, il piroscalo si trova chiuso in seno alla rada di Parenzo che ha le tinte dei golfi meridionali.

La città leggiadra si distendeva a specchio dell'acqua, in un abbraccio di boschi resinosi che spingevano i pini fin sulla scogliera.

Dalla tolda del battello Vittore, che era preso dalla magia, credette di assistere al più raro degli avvenimenti: le rondini, a centinaia, giungevano dal mare. O forse erano già arrivate nei giorni precedenti ed ora volavano instancabili alla ricerca di quanto occorre per murar la casa? Vittore non sapeva. A lui parve che compissero in questo punto, come lui, il loro viaggio altremarino, stanche e beate, e le vide filar dritte all'abitato, dove le vecchie avrebbero cercato i vecchi «adi».

Come lui, come lui. Gli parve che dal suo stesso cuore volassero in giubilo rondini e rondini, nate lì dentro, e il cuore ebbe il battito di quelle ali azzurre.

Egli sbarcava, senza chiedere nulla a nessuno, come se la sua piccola città l'avesse abbandonata ieri, camminava sul Cardo Massimo, voltava a sinistra sul Decumano, lo percorreva sino al Foro di Marte, sino a una modesta casa tutta serrata, sotto la sporgenza del cui tetto - ecco, come lui, - le rondini trillavano, appiappate al nido.

Introdusse la chiave nella toppa. La vecchia serratura cigolò. Il battente a cui pendeva ancora il picchiotto veneto girò gemendo sugli assi. Egli salì la scala che il tagliapietre suo padre aveva scarpellato, scalmo su scalmo.

Neanche in patria il giovane aveva ritrovato se stesso, fintantoché non ebbe veduto colui che lo avrebbe rigenerato. Vuol vendere la sua barca da

un'ora all'altra e correre a Firenze con lei. Marta, la sua donna di casa, provvederà a recare il cartello di vendita al Greatti, acciocché lo esponga in vetrina.

Era appena un'ora dopo il mezzogiorno, o neanche, quando Marta passò davanti al cancello per cui si raggiunge il portico della Basilica Eufrosina, e il sagrestano usciva con un'ultima frotta di visitatori, e aveva sonante il mazzo delle grandi chiavi tra mano. Villeggianti in allegro discorso si scultavano sugli usci e salivano nelle case, alle pensioni, negli alberghetti.

Lei arrivò alla cartoleria che i commessi ne uscivano ed il piccolo proprietario chiudeva.

Quest'uomo che non aveva nei lineamenti niente di più che comune, che occidiva alle faccende del negozio come un semplice professionista, nessuno avrebbe pensato, vedendolo, che alimentasse in seno un rogo d'amore per la storia e la archeologia della sua piccola patria. Nessuno l'avrebbe sospettato, dal tratto e dal discorso, un illustratore di glorie e di bellezze parentine, un editore elegante di opere dedicate alla migliore conoscenza della sua romana Colonia Julia

Parentium, di cui aveva presente ogni pietra e ogni traccia.

Marta non sapeva tutto ciò. Tuttavia anche lei, come i suoi conterranei, pur usando con l'uomo, una familiarità spigliata, gli portava un rispetto pari a quello che sentiva per i maggiori della città.

Il Greatti lesse il biglietto dello scultore. Uh, che fretta del diavolo - esclamò.

«Calitea» dal quale per gentile concessione dell'autore riportiamo alcune pagine, è un romanzo ancora inedito di E. Predonzani, molte scene del quale si svolgono a Parenzo ed il cui protagonista, lo scultore Vittore Guidi, è nativo della nostra «gemma del mare».

È il ventiseiesimo di marzo. Doppia l'isola di San Nicolò, il piroscalo si trova chiuso in seno alla rada di Parenzo che ha le tinte dei golfi meridionali.

La città leggiadra si distendeva a specchio dell'acqua, in un abbraccio di boschi resinosi che spingevano i pini fin sulla scogliera.

Dalla tolda del battello Vittore, che era preso dalla magia, credette di assistere al più raro degli avvenimenti: le rondini, a centinaia, giungevano dal mare. O forse erano già arrivate nei giorni precedenti ed ora volavano instancabili alla ricerca di quanto occorre per murar la casa? Vittore non sapeva. A lui parve che compissero in questo punto, come lui, il loro viaggio altremarino, stanche e beate, e le vide filar dritte all'abitato, dove le vecchie avrebbero cercato i vecchi «adi».

Come lui, come lui. Gli parve che dal suo stesso cuore volassero in giubilo rondini e rondini, nate lì dentro, e il cuore ebbe il battito di quelle ali azzurre.

Egli sbarcava, senza chiedere nulla a nessuno, come se la sua piccola città l'avesse abbandonata ieri, camminava sul Cardo Massimo, voltava a sinistra sul Decumano, lo percorreva sino al Foro di Marte, sino a una modesta casa tutta serrata, sotto la sporgenza del cui tetto - ecco, come lui, - le rondini trillavano, appiappate al nido.

Introdusse la chiave nella toppa. La vecchia serratura cigolò. Il battente a cui pendeva ancora il picchiotto veneto girò gemendo sugli assi. Egli salì la scala che il tagliapietre suo padre aveva scarpellato, scalmo su scalmo.

Neanche in patria il giovane aveva ritrovato se stesso, fintantoché non ebbe veduto colui che lo avrebbe rigenerato. Vuol vendere la sua barca da

La Loggia Civica e la Società del Casino

PAGINE DI STORIA

Nella seconda metà del Settecento la piccola città di Parenzo, già distrutta dalle pestilenze e dalle febbri, era risorta a nuova vita per l'infusione di generoso sangue forestiero proveniente in parte da Candia, dopo conquistata dai Turchi, in parte da vari luoghi dell'Istria e di altre provincie venete. Vi era stato ricostituito, coi singoli superstiti di qualche vecchia casata e con le persone più civili e più colte di recente immigrazione, il Consiglio cittadino, che, seguendo le tradizioni locali della vetusta sede vescovile, si attribuiva con un certo

orgoglio, secondato dal Comune, che serviva anche di abitazione al podestà, racconciato più volte stentatamente dal Governo veneto, andò in deterioramento al punto di non poter ospitare né il podestà, né, in certi momenti il Consiglio. Quegli prese alloggio in una casa privata con l'indennità annua di 80 ducati assegnatagli dalla Signoria, questo, rimasto alla fine senza un concedente luogo di acunanza e con la cassa del Comune vuota, s'indusse, nel 1789, per iniziativa dei marchesi Polesini, da pochi anni trasferiti da Montona a Parenzo, e di qualche altro agiato cittadino, a costruire, a proprie spese, un nuovo edificio nel posto della vecchia loggia, ricordata da Gaspare Negri, sita sul lato occidentale della Piazza, mentre il pubblico palazzo ne occupava il lato verso mezzogiorno.

Nel 1867, la nuova Direzione del Casino fece abbattere la parete interna della loggia propriamente detta, chiudendo con porte a vetri le cinque arcate sulla Piazza, allo scopo di allargare il locale di mezzo della del bigliardi.

In seguito, verso il 1890 la sala venne più sfarzosamente arredata coi grandi specchi e altri mobili di lusso che avevano ornato lo appartamento dell'avvocato e patriota triestino Arrigo Hortis. Fanciullo assistetti spesso con la mia famiglia a quei festini di danza, che cominciavano col gioco familiare della tombola, in un ambiente d'intima cordialità, e ne conservo il più giocondo ricordo. Erano i felici tempi di consenso e armonia nazionale fra le varie classi della popolazione parentina, avviata a progressivo benessere economico.

Camillo de Franceschi
(Da «La loggia civica e la società del Casino di Parenzo» in «Pagine Istriane» n. 3 del 1950).

APPUNTI

L'edificio, modesto nel suo complesso, ma non privo, di decoro, comprendeva una loggia centrale aperta di cinque arcate al pianterreno, fiancheggiata da due locali chiusi, per ritrovo quotidiano dei nobili di Consiglio, con spaccio di caffè e liquori, e al piano superiore una bella sala per le adunanze consiliari e le feste sociali, con annesso due altre stanze.

Sulla facciata venne murata la seguente iscrizione commemorativa: **Pubblico et privato - congressus - civis parentini - de sua pecunia - MDCCLXXXIX.**

Nel 1852 vivevano ancora 29 comproprietari della Loggia, appartenenti a 17 superstiti casate nobili delle Albetri, Artusi, Becich, Chiuro, Corner, Candussio, Filippini, Manzolini, Oplanchi, Polesini, Salamoni, Sincich, Vergottini, Vidali, Volpi, Zotti, Zuccato, delle quali durano ancora, non più di cinque o sei.

Secondo gli inventari rimasti, la sala dei convegni familiari e delle feste da ballo presentava, intorno alla metà dell'Ottocento, un aspetto abbastanza fastoso con le fine tende operate alle quattro finestre, i canapè e le poltroncine di stoffa damascata lungo le pareti, adorne queste di specchiere a cornici dorate con doppi bracciali a canjele, e un lampadario di cristallo pendente dal mezzo del soffitto decorato, come le pareti, di leggiadri stucchi settecenteschi.

Il pittore parentino Mario Pilato, che ritrae dal vero con la schietta parola del colore, tutto ciò che gli ispira la natura, ha esposto recentemente quindici tele al «Circolo Artistico» di Trieste nella mostra collettiva di quattro pittori.

Tra le opere esposte alcune visioni di Parenzo. Mario Pilato che studiò con Guido Grimani ha tenuto mostre personali a Trieste e a Pola e compare in numerose collettive a Milano, Roma, Bologna, Cremona, Foggia, Catania riportando sempre lusinghieri successi.

«La città offre al naturale la storia delle sue vicende. Romana all'intutto la sua disposizione, conserva ancora gli avanzi di due magnifici templi, del Foro e del Comizio; dei tempi bizantini è la chiesa Madre, insigne monumento del sedicesimo secolo; la Canonica presso al Duomo, rifatta alla metà del secolo tredicesimo, segna le istituzioni di vivere comune; le frequenti case in stile gotico-veneto attestano le sollecitudini di rifare la città dopo le devastazioni dei genovesi; le opere tumultuarie del 1400, nelle quali si impegnarono materiali tratti dai due templi e dal Foro, mostrano le strettezze in cui era la città».

Questo un giudizio di Pietro Kandler. Ed è ben vero che anche le tre cinte di mura che si vennero a mano a mano sostituendo una sull'altra segnano i tre periodi salienti della vita cittadina: romano, patriarcalesco e veneto.

Il programma del Raduno

Ogni anno S. Mauro viene ricordato dai parentini con una grande festa che si terrà domenica 25 novembre a Trieste.

Per l'occasione la «Famiglia Parentina» ha organizzato la giornata come segue:

- ore 10 S. Messa nella chiesa di S. Antonio Taumaturgo, officiata da Monsignor Crisma, ultimo parroco di Parenzo, assistito dai Monsignori e Sacerdoti parentini;
- ore 11,30 raduno al Cine Impero (g.c.) di Via Battisti, dove il direttivo uscente darà relazione sull'attività svolta. Elezione del presidente e delle altre cariche sociali. Distribuzione tessere. Vendita ricordi e cartoline nuove di Parenzo. Proiezione bellissime fotografie a colori.
- ore 15,30 alla «Bottega del Vino di S. Giusto» lieto pomeriggio con canti patriottici. Premio ricordo al più vecchio partecipante.

Il «reside» de' la Famiglia Parentina
Beno Ritossa

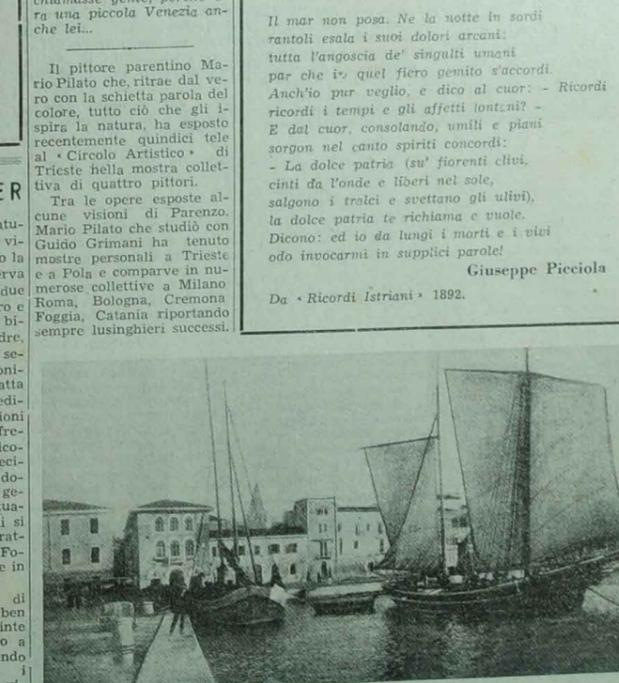
Schede bibliografiche DAL KANDLER

«La città offre al naturale la storia delle sue vicende. Romana all'intutto la sua disposizione, conserva ancora gli avanzi di due magnifici templi, del Foro e del Comizio; dei tempi bizantini è la chiesa Madre, insigne monumento del sedicesimo secolo; la Canonica presso al Duomo, rifatta alla metà del secolo tredicesimo, segna le istituzioni di vivere comune; le frequenti case in stile gotico-veneto attestano le sollecitudini di rifare la città dopo le devastazioni dei genovesi; le opere tumultuarie del 1400, nelle quali si impegnarono materiali tratti dai due templi e dal Foro, mostrano le strettezze in cui era la città».

Questo un giudizio di Pietro Kandler. Ed è ben vero che anche le tre cinte di mura che si vennero a mano a mano sostituendo una sull'altra segnano i tre periodi salienti della vita cittadina: romano, patriarcalesco e veneto.

«La città offre al naturale la storia delle sue vicende. Romana all'intutto la sua disposizione, conserva ancora gli avanzi di due magnifici templi, del Foro e del Comizio; dei tempi bizantini è la chiesa Madre, insigne monumento del sedicesimo secolo; la Canonica presso al Duomo, rifatta alla metà del secolo tredicesimo, segna le istituzioni di vivere comune; le frequenti case in stile gotico-veneto attestano le sollecitudini di rifare la città dopo le devastazioni dei genovesi; le opere tumultuarie del 1400, nelle quali si impegnarono materiali tratti dai due templi e dal Foro, mostrano le strettezze in cui era la città».

Questo un giudizio di Pietro Kandler. Ed è ben vero che anche le tre cinte di mura che si vennero a mano a mano sostituendo una sull'altra segnano i tre periodi salienti della vita cittadina: romano, patriarcalesco e veneto.



Una vecchia fotografia del porto di Parenzo

Uno scorcio della nostra città in «Novella in versi» di Ciro Rossi scritta a Parenzo nel settembre 1912, segalata al Premio nazionale di poesia «Vallombrosa» del 1954.

«E dopo cena, se sarete buoni andremo a spasso lungo la marina e prenderete i cerchi». Sì, mammina! gridarono, abbracciandola, i bricconi. Venne la sera e si cenò. Per mano, e come mamma aveva fatto preghiera, composti, con i cerchi a bandoliera, scesero in strada, giù dal primo piano. S'alzò la bella mamma e mi guardò, negli occhi azzurri scritta una preghiera; eran le nove, maggio, buia la sera senza la luna; dissi: «anch'io verò». Quella sera sedemmo; la contrada ratta correva verso la marina deserta; poche case, una rovina romana e s'era al piano. L'ampia strada si profilava dritta lungo il mare, sin che spariva dietro una scogliera; pareva un nastro grigio, nella sera, illuminato dall'intervallare di fanali dispersi. Un chiochiodo tra le scogliere faceva l'onda piano; poi sui cent'occhi accesi, di lontano, dava un grande proscato l'addio. Andavamo noi due dietro a braccetto, spingendo i cerchi andavano i bambini, lieta la mamma per i suoi piccini e pel «verò» che avevo allora detto.

Ciro Rossi

Le lettere della settimana

LA TRAGEDIA D'UNA FAMIGLIA

Cave del Predil, novembre

Signor Direttore, sull'ultimo numero della nostra cara "Arena di Pola" del 7 u. s., mi è stato dato di leggere la lettera del rag. Sanino, nella quale esprime il desiderio di conoscere la sorte di una famiglia Mandussi da lui conosciuta a Pola. Gli avrei scritto direttamente, qualora avessi saputo il suo indirizzo, comunque in difetto di tale possibilità, scritto a Lei, signor Direttore, per far sapere tramite il giornale ciò che eventualmente si potrebbe giocare alle ricerche del rag. Sanino.

Debbo risalire ai tempi tragi in cui io e la mia famiglia risiedevamo nel centro abitato dell'Arsa, in Istria, epoca durante la quale i massacri e gli infamamenti avevano gettato anche e nel lutto. Fra i ricordi di quei tempi che ancora mi fanno rabbrivire solo che mi si riaffacciò alla mente, uno mi è rimasto impresso vivo, quello del cadavere di una signora che si diceva fosse morta anemica. Ma la sventurata aveva le mani legate col filo di ferro spinato e gli occhi erano chiusi pure con del medesimo filo, e quindi le circostanze della sua orrenda fine e gli autori erano facilmente immaginabili. Quella infelice, stando alle voci correnti, doveva essere appunto una signora Mandussi di Carnizza, che si voleva fosse una "contessa", la cui famiglia era stata ugualmente sterminata. Ho quindi l'idea che quella sventurata vittima sia stata proprio la mamma della signora Flora, ciò che potrebbe essere appurato con ulteriori indagini. Voglio ancora aggiungere che mio marito, che in quell'epoca lavorava negli impianti industriali dell'Arsa, aveva con sé nel lavoro un Mandussi ugualmente da Carnizza, parente di quella sventurata famiglia massacrata. Certamente anche costui potrebbe fornire qualche informazione di interesse per le ricerche del rag. Sanino, comunque se egli avesse bisogno di maggiori indicazioni, per il conseguimento dello scopo prefissato, potrei fornirgli l'esatto indirizzo del ricordato Mandussi ora ricoverato a Pola.

Giovanna Krauss

Molfetta, novembre

In riferimento alla lettera della settimana apparsa sull'Arena del 7 c. m. firmata dal rag. Antonio Sanino, rispondo all'interessato e nel contempo voglio esprimere i miei ringraziamenti per il bel ricordo che conserva nei riguardi della famiglia del defunto Giorgio Mandussi a distanza di trentadue anni. Ecco in breve la truccata storia della famiglia Mandussi.

Nel 1930 la figlia Flora sposava mio fratello Domenico Curto, il figlio Giorgio sposava un insegnante di Zara e la figlia più giovane Nives sposava l'ingegnere Pietro Basilisco.

Nel 1944 il Basilisco rientra dalla Germania e si ritira da lui, suoceri a Carnizza dove poco dopo veniva prelevato dai partigiani slavi trucidato e gettato in una foiba. Il cognato Giorgio tentava di rintracciarlo quando veniva sorpreso nei boschi da un rastrellamento tedesco e ucciso sul posto.

La madre Bianca Mandussi nel Febbraio 1944 veniva imprigionata dai partigiani a Carnizza e dopo otto giorni circa veniva trovata sulla spiaggia di Porto Albano con la testa spaccata e legata con filo spinato.

La figlia Nives riusciva di nottetempo a rifugiarsi a Pola e poi a Trieste. Mia cognata Flora, mio fratello e il suocero andarono esuli nel 1947 a Molfetta dove il Mandussi moriva nello stesso anno. Nel 1950 mio fratello con la moglie Flora e il figlio Edj emigrarono negli Stati Uniti.

Questo è il loro indirizzo: Curto Domenico 5711 4th. Ave Brooklyn (20) N.J.

—La Nives Mandussi vedova Basilisco vive attualmente a Trieste (via Figli, e la Vedova di Giorgio Mandussi vive ad Opicina (Trieste).

Ottavio Curto

* CAPOLINEA *

- * Fabbrica di scarpe che non va a Pola
* Sentenza commentata severamente
* Scena gialla al Tribunale di Fiume
* Mostra libraria e scambi culturali

Una delle maggiori aziende industriali cittadine sorta da appena alcuni anni, cioè il calzaturificio istriano, è piombata in stato fallimentare, a seguito di un deficit di alcune decine di milioni di dinari. Ovviamente la colpa è stata attribuita alla incapacità dei dirigenti che non hanno saputo realizzare il piano di produzione e peggio ancora, non hanno saputo acquistare un prodotto gradito ai consumatori. Di conseguenza il direttore è stato eliminato, il Comune ha dovuto correre in aiuto sborsando 45 milioni di dinari per impedire che la fabbrica venisse chiusa, ma nemmeno questo è servito a sanare la situazione catastrofica. L'inchiesta, messa in rilievo le gravi deficienze amministrative e tecniche, ed è risultato che i reclami contro la pessima confezione delle calzature erano all'ordine del giorno, ma la direzione non ne teneva alcun conto. Le giacenze della produzione nei magazzini erano diventate "enormi", riferisce l'inchiesta, sicché dovettero essere sventate col 40 per cento di riduzione sul prezzo di costo, con una perdita di decine di milioni. Il negozio di vendita istituito dalla fabbrica in città, ha dovuto essere chiuso mentre 5 mila paia di scarpe di tale genere scadute sono state rifilate alla Polonia. Adesso si cerca in mezzo a tanto sconquasso di rimediare, per non dovere mettere in strada le maestranze. I nuovi dirigenti hanno avuto l'obbligo di ritornare i sistemi di lavorazione, nella speranza di superare in futuro la produzione di 200 paia di scarpe giornalmente.

Animati commenti ha suscitato in città la notizia che il Tribunale supremo della Croazia, che sarebbe la Cassazione, ha confermato definitivamente la sentenza con la quale la giovane Adele Antic era stata condannata a suo tempo dal tribunale di Pola, a ben 15 anni di carcere duro, per essere stata imputata della scomparsa, nel giro di tre anni, di circa 3 milioni di dinari dalla cassa del comitato della lega comunista di cui la donna era cassiera. I commenti fanno rilevare che in questo caso la giustizia titina è stata terribilmente spietata, col condannare a ben 15 anni di galera una donna, solo perché c'erano di mezzo i soldi del Partito comunista, mentre per ruberie, malversazioni e imbrogli di assai maggiore gravità i colpevoli sono stati finora colpiti molto blandamente, quando

addirittura non siano stati puniti. Ma in questi ultimi casi, non c'erano di mezzo i danari del partito ma quelli del pubblico perché i colpevoli erano gente piuttosto da coprire anziché da colpire. Se per la scomparsa di tre milioni di dinari, che poi è rimasta avvolta piuttosto in un certo mistero, i giudici hanno inflitto alla imputata ben 15 anni di carcere duro, si commenta in città, allora e in proporzione sarebbe poco l'ergastolo se non addirittura la fucilazione, per colui che grazie alle loro cariche politiche e di Partito, depredano per valori molto più ingenti il bene pubblico, come giornalmente si ha possibilità di constatare. Ma evidentemente anche la magistratura è giudicata in Titina il braccio secolare dell'onnipotente regime comunista, e come tale deve sentenziare, con quanto rispetto della giustizia è appena il caso di rilevarlo.

A Pola si è suicidata, ingerendo una forte dose di "hidragon", la ventenne Zora Banovich, che era assistente odontoiatra alla Cassa per Ammalati. Il fatto si è verificato nella sua abitazione di via Lenin 23, dove abitava con la sorella e il cognato. Le cause del suicidio rimangono avvolte

nel mistero. Dinanzi al tribunale di Fiume è comparsa la scorsa settimana una ragazza di 14 anni, dipendente della sartoria "Kalba", per rispondere della sottrazione di qualche paio di calze e di un pezzo di stoffa. Non appena la fanciulla, che era accompagnata dai genitori, s'era trovata dinanzi ai giudici, ha cominciato a urlare e chiamarsi "ladri e banditi" e la scena è stata interrotta dalla polizia. Nel commentare questo episodio, il giornale locale "La voce del Popolo" rileva che esso rimette in luce il grave problema dell'educazione dei giovani, ricordando che anche a Fiume è assai comune il sottile gioco di ragazzi e adolescenti che vagabondano per le vie cittadine, dedicandosi al furto o all'accattonaggio, mentre a loro volta le famiglie offrono ai propri figli esempi morali non meno deprecabili. Ma forse a questo stato di cose concorre molto la propagazione dell'etica comunista, ma di questo il giornale non fa alcun cenno. Alla mostra jugoslava del



Corona deposta al Monumento ai Caduti dall'A.N.V.G.D. di Macerata

libro svoltosi a Zagabria, hanno partecipato pure la Casa Editrice Einaudi e la Casa degli Editori riuniti di Roma. Stando a quanto ne riferisce la stampa locale, la società editoriale "Editrice" che cura le pubblicazioni per la minoranza italiana, avrebbe stipulato degli accordi per scambi sia con la Casa Einaudi che con la Casa degli editori riuniti di Roma, delle rispettive pubblicazioni. Per quanto riguarda l'Editrice romana, si tratterebbe per la maggior parte di classici del marxismo tra cui il Capitale di Marx, le opere di Lenin nonché una ventina di romanzi di scrittori italiani e stranieri, presumibilmente della medesima corrente.

Gli aggettivi del "Primorski," si ritorcono sulla sua prosa

Dopo aver ricevuto le consuete direttive belgradesi, il loglio sloveno ha avuto l'impudenza di delinire "sozza,, la presa di posizione anticomunista dell'onorevole Segni

Che la critica polemica di natura politica rientri nella libertà sancita dalla nostra Costituzione, è un dato acquisito da cui nessun uomo democratico può prescindere. Il "Primorski" è l'organo in Italia di quel regime titista, il quale ha relegato la democrazia in soffitta, sostituendola con una dura e spietata politica discriminatoria, per cui a comandare sui 17 milioni di jugoslavi provvede un sistema oligarchico sorretto da un solo partito, quello comunista; a prescindere da ciò, torna lecito chiedersi se il "Primorski" si è speso per la democrazia, per la coesistenza e per la distensione, quando si trattava di incoraggiare e servire la politica aggressiva di Tito nella Venezia Giulia, col mettere allora e in seguito della parte degli sterminatori di migliaia di jugoslavi, onde agevolare al suo padrone la conquista di nostri territori nazionali. Ma oltre a questo, un altro fatto toglie al portavoce titino in Italia il diritto di definire "sozza" la campagna anticomunista in Italia, il fatto, cioè che a giustificare e a legittimare tale campagna sono proprio gli esempi forniti da quei regimi comunisti, che a lui delle sue libertà contro il mortale pericolo del comunismo e di ogni altro regime dittatoriale. Se il "Primorski" non può ovviamente condire questa

esigenza, non ha d'altro canto alcun diritto per negarla e combatterla, dal momento che anche egli sta dalla parte degli oppressori dei popoli jugoslavi e non può quindi in alcun modo indossare la toga di avvocato d'ufficio del comunismo italiano.

RINGRAZIAMENTI ALL'UNIONE ISTRIANI

Per lo studio sulla "Sovranità sulle Zone A e B del cosiddetto Territorio Libero di Trieste" è giunta in questi giorni all'avv. Lino Sardos Albertini, Presidente della Giunta dell'Unione, la seguente lettera del Presidente del Consiglio di Stato, dott. Raffaele Pio Pettrilli, lettera che è particolarmente significativa per l'altissima autorità e competenza giuridica della personalità da cui essa proviene. «Egregio Avvocato, La ringrazio vivamente per lo studio sulla posizione giuridica delle Zone A e B destinate a costituire il cosiddetto Territorio Libero di Trieste. Mentre esprimo il mio compiacimento per il valore giuridico e politico dell'opera degna della più grande considerazione, rimbando cordiali saluti. F.to R. P. Pettrilli».

Lettere di ringraziamento sono state inviate dall'Unione degli Istriani ai tre deputati che con apposite interpellanze, sono intervenuti nella questione dell'legittimità chiamata alle armi, in Zona B. Le interpellanze sono state presentate, nell'ordine, dall'on. Colnaghi (M.S.I.) dall'on. Bary (D.C.) e dall'on. Guarguaglini (P.N.M.).

Una risposta di Folchi sul richiamo in zona B

Il Governo ha risposto ad una delle numerose interrogazioni parlamentari sul richiamo della chiamata alle armi nella ex Zona B, formulando al riguardo le più ampie riserve. «Da qualcuno è stato criticato il fatto che, dopo la conclusione del Memorandum d'intesa, l'Italia non avesse ritenuto di estendere la coscrizione a Trieste. Non credo - aggiunge il Sottosegretario Folchi - vi siano dubbi perché, se così si fosse agito allora da parte nostra, gli jugoslavi avrebbero immediatamente istituito quel servizio militare in Zona B contro cui il Governo ha elevato la sua protesta. Non sembra qui trattarsi, per vero, d'ingiustificabile acquiescenza, bensì di una situazione di fatto che va affrontata con senso di responsabilità, avendo presente che il Memorandum di Trieste all'Italia e, potendo su i suoi migliori rapporti con la vicina Jugoslavia, ha consentito di superare un acuto disagio suscettibile delle più gravi ripercussioni.

Ballo - canasta al Jolly Hotel In piena attività il G.G.A. a Messina

Messina, novembre. Il Gruppo Giovanile Adriatico di Messina, con appena un anno di vita, creato, così come in molte altre città italiane, per tener viva la fiamma patriottica dell'irredentismo, ha fatto passi da gigante in questi ultimi tempi, lavorando con febbrile ritmo, per il raggiungimento degli scopi prefissi. Recentemente, alla presenza del Presidente Regionale dell'A.N.V.G.D. rag. Giuseppe Albanesi, si è costituito, in seno al G.G.A., un comitato di Dame Patronesse.

Alla Presidenza è stata eletta la dott. Rosita Calapaj che avrà come collaboratrici la dott. Renata Picciotto (per la vicepresidente), e le Signorine Nika Carnabuci, Mirella Scarpario, Maria Teresa Calopso, Silvana Tocchio, Candida Clacchio. Al saluto inaugurale di buon lavoro del Presidente Albanesi, hanno risposto per le Dame la dott. Calapaj ed il dott. Giovanni Carozza Vasari per il G.G.A. di cui è Presidente. Sabato, 10 novembre, le Dame Patronesse hanno aperto il programma delle manifestazioni con un ballo-canasta pro G.G.A. che si è tenuto nei saloni del Jolly Hotel, gentilmente concessi. Il ballo ha avuto grande consenso di pubblico fra il quale abbiamo notato: Il Comandante la Capitaneria di Porto di Messina, Colonnello Annibale Bruno e Signora, il Comandante la Capitaneria di Porto di Reggio Calabria Colonnello Scarpario e Signora, il Comandante Jorio, in rappresentanza dell'Ammiraglio Comandante la base navale di Messina, l'assessore Bertuccio in rappresentanza del Sindaco, la principessa Salvadori Ramirez e figliola, la baronessa Mantica, la baronessa Galletta, presidente dell'legittima chiamata alle armi, in Zona B. Le interpellanze sono state presentate, nell'ordine, dall'on. Colnaghi (M.S.I.) dall'on. Bary (D.C.) e dall'on. Guarguaglini (P.N.M.).

Come si ricorderà l'Unione ha, a suo tempo, deliberato una vibrata mozione di protesta contro il gravissimo abuso, inviandola non solo al Governo, ma anche alle Direzioni di tutti i partiti politici.

RICERCHE PER I BENI

S'intivano i sottolencati titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S.B.I.E. via Guidubaldo del Monte N. 24, segnalando il proprio recapito. Pos. n. 14922 Mendossi Flora in Curto; 16996 Sussalini Lucia e Valentina; 3926 - 3927-5269 A Persicelli Caterina ed eredi Persicelli; 8047 4 Stubel Tolanda; 4536 A Giuseppe Giacomello; 5552 Luigi Zec; 1446 Giuseppe Benas; 18310 Udovitch Jole; 6800 Sinigaglia Bruno.

per digerire bene bevete dopo i pasti: AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!

Tragica sorte dell'Ungheria

(Segue dalla I pagina)

dai capi comunisti durante e alla fine dell'ultima guerra, culminati nell'appoggio aperto e dichiarato dato a Tito nella Venezia Giulia per assicurargli la conquista di tanta parte di nostro territorio nazionale, è venuto ora quest'ultimo, il più odioso, il più rivoltante: quello che ha portato il popolo italiano a vedere i capi comunisti schierati con gli oppressori e gli assassini degli ungheresi, come nel 1945 si erano schierati a fianco degli infolatori e dei carnefici dei giuliani e dei dalmati.

Quel rispetto può pretendere un partito, i cui capi si sono resi colpevoli di tale condotta? Potrebbero essere considerati dei martiri e delle vittime di una fede o di un ideale nel caso in cui fossero espulsi dalla vita politica e civile della nazione, quando altra fede non ebbero che quella nell'aiuto dello straniero per instaurare in Italia la dittatura bolscevica; e altro ideale non perseguirono, che quello avuto a prestito dai despoti del Cremlino? Ma allora la palma del martirio e della vittima dovrebbero pretendere tutti i traditori della nostra patria, tutti i nemici della nostra libertà, tutti i distruttori

delle nostre istituzioni democratiche e del patrimonio storico e spirituale di cui il popolo italiano e cristiano è depositario e custode geloso, contro i quali sarebbe illegittimo qualsiasi provvedimento cautelativo e repressivo. Si può ammettere un assurdo del genere? La risposta è superflua e semmai proviene dai martiri ungheresi, la cui voce disperata suona condanna e infamia non solo per i loro carnefici, ma pure per i loro complici e corresponsabili. Fra i quali i capi comunisti italiani figurano in prima fila e sui quali ricade la medesima colpa.

ALTRE fughe dalla Jugoslavia di elementi avversari al regime oppressore di Tito. La cronaca registra la evasione di cinque giovani, che, nottetempo, hanno raggiunto il territorio di Gorizia. Uno risiedeva ultimamente a Rovigno. Quest'ultimo con una zattera di fortuna si allontanava dal porto istriano, ma in vista della costa monfalconese la imbarcazione si capovolgeva causa il maltempo ed il giovane, a nuoto, con un chilo metro, raggiungeva la spiaggia, esausto di forze.

MAGNETIA PELLEGRIANO